

Una Nota

E' stata di recente pubblicata sul Manifesto una Nota firmata da una trentina di esponenti di Rifondazione comunista, tra cui l'ex segretario del partito S. Garavini, e F. Crucianelli, ex capogruppo del partito alla Camera dei Deputati. Si tratta indubbiamente di un documento di notevole rilevanza politica, nel quale innanzitutto si spiegano le ragioni per cui un gruppo di senatori e deputati di Rifondazione comunista ha ritenuto necessario dissociarsi dal deliberato della direzione del partito, accordando la fiducia al Governo Dini in occasione della votazione della manovra finanziaria. Gli autori della Nota si dicono "fermamente convinti" che in quel modo "si è data una mano al Paese, ai lavoratori e allo stesso partito". Cosa sarebbe accaduto, ci si chiede, se, con il concorso di Rifondazione comunista, si fosse giunti alle dimissioni del Governo e quindi, proprio come la destra voleva, alle elezioni anticipate? Non ne sarebbe derivata una vittoria della destra, con la complicità, come certo si sarebbe detto, di Rifondazione comunista?

Tuttavia gli autori della Nota dichiarano che in quell'incidente parlamentare non si è trattato tanto di un dissenso sulla tattica da seguire in una particolare circostanza. Più che di un dissenso tattico, cioè, si è trattato di un contrasto sulla strategia politica; più che di un dissenso all'interno dei gruppi parlamen-

tari si è trattato, in ultima analisi, di un vero e proprio dissidio all'interno del gruppo dirigente costituitosi, in coerenza con la politica adottata al II Congresso del partito, agli inizi del 1994

In quell'assise, si ricorda nella Nota, si era deciso di attenersi ad una politica di "unità della sinistra", nella convinzione che solo in quel modo si sarebbe potuto giungere alla costituzione di un Governo di alternativa che fosse in grado di affrontare, nell'interesse dei lavoratori, la crisi in atto, mediante "riforme vere e ambiziose", le quali tuttavia non sarebbero state possibili senza una "pluralistica unità delle forze, delle culture, degli interessi in cui oggi la sinistra si esprime". In virtù di quella linea politica Rifondazione comunista si è associata, in effetti, con il Pds ed altre forze politiche minori, come La Rete, i Cristiano-sociali e la stessa Alleanza democratica, alla coalizione dei Progressisti, che alle elezioni anticipate del 27 marzo ha fronteggiato lo schieramento di destra. Si contava sulla vittoria e quindi sulla costituzione di un Governo dei Progressisti, del quale Rifondazione comunista, secondo gli accordi, sarebbe entrata a far parte. Hanno vinto invece le Destre o, per meglio dire, quell'accozzaglia elettorale che un affarista come Berlusconi è riuscito a raccogliere intorno a sé, una "squadra politica" denominata Forza Italia. Una vittoria imprevista che, oltre a creare disillusione anzi sconforto, ha avuto significative ripercussioni politiche all'interno dello schieramento dei Progressisti e innanzitutto nel partito principale di quello schieramento, il Pds.

A parte le dimissioni del suo segretario, anzi del suo "fondatore" A. Occhetto, il Pds, proprio in seguito alla sconfitta elettorale, ha cominciato a spostarsi sempre più apertamente verso il Centro. Quella che prima era stata una tendenza, è diventata una svolta, anzi "un'ossessione" come si legge nella Nota. L'obiettivo del partito cessava di essere quello di un Governo di sinistra-centro, come soleva dire Occhetto, per diventare quello di un Governo di centro-sinistra, secondo la

formula adottata dal nuovo segretario M. D'Alema, il quale già andava ricercando un accordo, anzi un'alleanza con l'ex Democrazia Cristiana diventata, con opportuna metamorfosi, Partito popolare italiano. La "conversione" del Pds verso il Centro era tuttavia possibile ad una condizione, cioè che esso "rompesse" a sinistra, cioè con Rifondazione comunista, cosa che D'Alema si dichiarava disposto a fare. D'altra parte la "conversione" al Centro aveva per il Pds un prezzo: un partito già chiaramente moderato andava diventando, come si legge nella Nota, "sempre più moderato", adottando "genericità programmatiche" che poco avevano a che fare con le "riforme vere e ambiziose". Quello che ci si proponeva ormai non era più un Governo di alternativa, ma un Governo di "alternanza", come si dice nel gergo politico, cioè un governo di Centro-sinistra che avrebbe potuto "alternarsi", quasi per un naturale avvicendamento, ad un altro di Centro-destra, senza che si verificasse nessun sostanziale mutamento nel sistema economico e sociale. Insomma più che di una "rettifica" della rotta politica da parte del Pds si trattava di una vera e propria deriva verso il moderatismo: il Pds subiva, come si dice nella Nota, un vero e proprio processo di "omologazione culturale".

Se dunque si sono andate accentuando le divisioni a sinistra, la responsabilità, sostengono gli autori della Nota, è da attribuirsi innanzitutto al Pds, alla sua "crisi di identità". E tuttavia essi ritengono che agli "errori" del Pds si devono aggiungere anche quelli commessi dalla stessa Rifondazione comunista. Il fatto che si fosse creata "una pericolosa divaricazione strategica", come quella che distingueva ormai e contrapponeva "alternativa" e "alternanza", non avrebbe dovuto, secondo gli autori della Nota, far considerare impraticabile "l'unità a sinistra"; sarebbe stato necessario da parte di Rifondazione comunista fare quanto era possibile per "contrastare e comporre" quella divaricazione. Sarebbe stato necessario seguire ad attenersi alla linea adottata al II Congresso e anzi applicarla con

maggiore determinazione, invece di procedere, come si è fatto, ad un secco mutamento di linea.

La ragione di una tale condotta politica va ricercata, si sostiene nella Nota, innanzitutto nelle divergenze di giudizio che si sono venute creando all'interno del partito a proposito della natura della nuova destra e del Centro-sinistra. Da parte loro gli autori della Nota ritengono che "la nuova destra costituisca una novità radicale e minacciosa nella linea della classe dominante, aprirà una contraddizione sul piano dei valori e su quello degli stessi interessi del blocco dominante e dunque imporrà e al tempo stesso consentirà la costituzione di alleanze e convergenze" nelle quali un partito come Rifondazione comunista potrà e dovrà inserirsi, senza, certo, perdere per questo la sua autonomia. Al contrario, si legge nella Nota "non pochi compagni ritengono che Berlusconi e Fini, Ciampi e Dini, D'Alma e Prodi, sia pure in lotta tra loro, concorrano ad una soluzione comune della crisi italiana" cioè a scaricare sulle classi popolari il peso della crisi. Centro destra e Centro-sinistra, secondo quei "non pochi compagni" non sarebbero altro che le due facce della politica della classe dominante, la quale tende ad imporsi, da una parte, con il "dominio aperto" e dall'altra attraverso l'egemonia, procurandosi il consenso delle classi popolari. Schierarsi con il Centro-sinistra o affiancarsi, sia pure criticamente ad esso, significherebbe, secondo quei "non pochi compagni", impedire alle classi popolari di battersi con la dovuta energia contro la politica antipopolare del Governo. La sola cosa da fare, dunque, per sconfiggere la destra, è "ricostruire un'opposizione sociale e ideale che sottragga alla destra il consenso delle masse popolari più frustrate": è la politica unitaria disarmata questa possibilità. "La maggioranza dei compagni", si afferma nella Nota "è convinta che, se non si sottrae preventiva-

mente alla linea moderata l'egemonia nella sinistra, si aiuta la destra".

Un simile radicalismo, secondo gli autori della Nota, è provocato o rafforzato da una "riflessione ancora del tutto insufficiente su due grandi eventi che sono alle nostre spalle: "il crollo della straordinaria esperienza dell'Ottobre e la trasformazione epocale della moderna società capitalistica". In Rifondazione comunista, si legge nella Nota, sopravvive ancora "un comunismo residuale e continuista": v'è, in altri termini, chi "continua" a richiamarsi alla rivoluzione d'Ottobre come ad un paradigma, a qualcosa di esemplare. Si tratta di una sorta di pregiudizio, secondo il quale non è concepibile una rifondazione del comunismo senza rifarsi all'esperienza dell'Ottobre, alla sua lezione. Si tratta, secondo gli autori della Nota, di una vera e propria "regressione politica di fronte alla sconfitta che è alle nostre spalle", cioè al "crollo" del comunismo: è di qui che deriva un estremismo verbale, quel rivoluzionarismo a parole, che in realtà è solo il sintomo della "sconfitta introiettata", dell'incapacità, cioè, di affrontare un'analisi seria di quanto è accaduto.

Per parte loro gli autori della Nota ritengono che "la rifondazione comunista non ha futuro se concepita prevalentemente come riscoperta di un punto di vista rivoluzionario e di classe sepolto dall'opportunismo socialdemocratico e dal burocratismo sovietico, o solo come innesto, sul ceppo dei comunisti che resistono, dell'apporto della contestazione giovanile o della protesta operaia". Altrimenti, si sostiene, "non si spiegherebbe il fatto che, dopo molti anni di riformismo, di resistenti politiche conservatrici e anche di nuove appassionanti esperienze di contestazione, l'insieme delle forze antagoniste risulta ancora così teoricamente povero, politicamente immaturo anche tra il prolegariato e i giovani capaci solo di lotte saltuarie e poco incisive". Dovrebbe bastare questo soltanto, secondo gli autori della Nota, ad indurre certa sinistra radicale ad una seria autocritica. Una simile argomentazione è rafforzata da un'affermazione apodittica: "Nell'attua-

le universo sociale e culturale non esiste nè è destinato a ricrearsi una forza sociale antagonista matura e compatta, da cui un progetto comunista possa prendere le mosse, come fu indubbiamente il movimento operaio". Ancora, come per assioma: "L'antagonismo è oggi per sua natura frammentato e oscilla tra impreparazione e rivolta".

Sono questi, evidentemente, secondo gli autori della Nota, gli effetti prodotti dalla "trasformazione epocale della moderna società capitalistica", o, meno enfaticamente, dalla ristrutturazione capitalistica. La stessa politica di Centro-sinistra, secondo gli autori della Nota, pur essendo "perdente", "è resa fortissima dalla difficoltà di definire un progetto alternativo e di costruire consenso dopo il disastro dell'89 e dopo la ristrutturazione capitalistica". "Non sono bastate" si dice "le sconfitte della socialdemocrazia al Governo nè i costi del decennio regniano per modificare questo dato di fatto, nè per far crescere corpose esperienze e orientamenti diversi". La linea di centro-sinistra, si aggiunge, "continuerà a riproporsi in tutti i Paesi dell'Occidente e conquistare la grande maggioranza delle forze sociali e politiche democratiche". E questo perchè a "riprodurre quella linea sono delle "ragioni oggettive". E di che può trattarsi se non delle "ragioni oggettive" della ristrutturazione capitalistica? In effetti la forza della politica di centro-sinistra sta proprio nel fatto che con essa ci si propone di rispettare le esigenze, le "compatibilità", come si usa dire, della ristrutturazione capitalistica, di non ostacolarla, anzi di favorirla, di secondarla. Gli stessi autori della Nota, in sostanza, non si propongono altro, nonostante tutta la loro fraseologia. Quello che occorre, essi scrivono, è una politica unitaria convinta e credibile". "Credibile": proprio in questo semplice aggettivo sta, a ben vedere, il segreto della politica proposta dagli autori della Nota. Una politica credibile, cioè non radicale, "ragionevole", che tenga conto, cioè, delle

"ragioni oggettive" della ristrutturazione capitalistica. Tener conto delle ragioni della politica di centro sinistra, che a sua volta tiene conto delle ragioni della ristrutturazione capitalistica: ecco da cosa ritengono che si debbano prendere le mosse gli autori della Nota per una "credibile" alternativa al centro-sinistra. In altri termini, solo dopo che si sia operato un opportuno "accostamento" al centro-sinistra, si potrà trovare uno sbocco alternativo alla sua politica; solo allora si potrà intervenire "attivamente" e "criticamente" per "modificare l'egemonia" di quella politica, facendo opera di stimolo, di pressione perchè si possano ottenere delle riforme "vere e ambiziose". Rinunciare all'antagonismo, all'opposizione nei confronti del Centro-sinistra per fare opera di "protagonismo di classe" al suo interno: ecco di cosa si tratta, in ultima analisi. Insomma ricercare l'alleanza di D'Alema, il quale a sua volta ricerca quella di Prodi, del borghese democratico, "intelligente", a differenza di Fini e Berlusconi, gli uomini della borghesia reazionaria: ecco la sostanza della politica unitaria che propongono di perseguire gli autori della Nota per arrivare ad ottenere delle "riforme vere e ambiziose".

In realtà gli autori della Nota hanno finito per rendere esplicito e coerente quel riformismo che era implicito e incoerente nelle Tesi elaborate in occasione del II° Congresso di Rifondazione comunista. Quello che vi era di radicale, di marxista in quelle Tesi è scomparso nella Nota. Non c'è in quella Nota l'analisi ampia, apprezzabile che nelle Tesi si faceva della crisi del capitalismo mondiale. Non che nella Nota non si accenni a quella crisi: vi si può leggere, ad esempio, l'osservazione che proprio nella "gravità oggettiva" della crisi sta "la risorsa della destra". La stessa linea di centro-sinistra, secondo gli autori della Nota, è "perdente", perchè non tiene conto dei "temi veri della crisi". Ma quali siano quei "temi veri" non è detto, e soprattutto non si dice quale rapporto ci sia tra la crisi e "la trasformazione epocale della moderna società capitalistica". In realtà nella Nota - questo è il suo

vizio fondamentale—manca ogni accenno ad un'analisi dialettica, che pure v'era nelle Tesi, della crisi, delle sue ragioni, della sua drammaticità e soprattutto della sua insanabilità, se non si trova la forza di procedere ad un "superamento del capitalismo". Al contrario per gli autori della Nota la crisi in atto è un male a cui si può, si deve porre rimedio, come sostengono gli apologeti del capitalismo, favorendo la "ripresa economica", la ristrutturazione capitalistica, lo "sviluppo", attraverso un compromesso con la borghesia democratica, "intelligente". Di qui, evidentemente, la loro adesione alla politica di centro-sinistra sia pure in nome di un "riformismo forte".

Ma forse la ragione ultima della proposta politica degli autori della Nota va ricercata in qualcosa di più profondo, di "storico", cioè proprio negli effetti prodotti dal "crollo finale della straordinaria esperienza rivoluzionaria dell'Ottobre" e dal "disastro dell'89". In realtà non si può capire quello che è successo e sta succedendo nelle file del movimento operaio, anzi nella stessa vita dei nostri tempi, se non si tiene conto di quel vero e proprio collasso politico e intellettuale che è stato provocato dalla cosiddetta "destalinizzazione" e dal "crollo del Muro". Lo spirito rivoluzionario che ha animato per un'intera fase storica le lotte, le aspirazioni, la fede di folte schiere di comunisti ha subito, in seguito a quei drammatici avvenimenti, un avvilitamento. Ad una formidabile tensione politica è subentrata una sorta di afflosciamento, di prostrazione; la "professione di fede" rivoluzionaria ha ceduto ad una tendenza al rinnegamento, all'abiura. La sfiducia, la frustrazione, la rinuncia ai principi di una dialettica rivoluzionaria sono, si può dire, la caratteristica dello spirito del nostro tempo. E gli autori della Nota ne sono una prova evidente. La loro Nota è improntata allo spirito controrivoluzionario provocato dal "crollo" epocale. Per usare, a rovescio, la loro espressione, si potrebbe dire che in quella Nota c'è una "regressione" dai principi della dialettica rivoluzionaria.

propria del marxismo, a quella del compromesso, della conciliazione. Insomma gli autori della Nota appartengono a quelle schiere di uomini "di sinistra" che, per così dire, dalla prima linea, in seguito alla rotta avvenuta nel fronte comunista e alla conseguente disastrosa ritirata, hanno ripiegato su una seconda linea. Non vi può essere altra spiegazione che questa, se si vuole capire come possa essere sorta quella particolare specie politica a cui appartengono gli autori della Nota: i "comunisti riformisti", o anche i "comunisti democratici", come, non a caso, si chiamano gli aderenti alla sinistra di un partito come il Pds. A volerli considerare con distacco storico, da "storici del presente", secondo un'espressione di Lenin, si potrebbe dire che questi comunisti sono dei fautori della "rivoluzione passiva" o della "rivoluzione-restaurazione" di cui parlava Gramsci nelle note scritte in carcere, quasi anticipando, con geniale intuito, i tempi in cui viviamo.



Di qui l'interpretazione che gli autori della Nota danno della storia, della particolare tradizione del comunismo italiano, il quale, a loro avviso, deve la sua vitalità al fatto di avere avuto come punto di riferimento internazionale la straordinaria esperienza dell'Ottobre e, al tempo stesso di essersi giovato dell'originale interpretazione che di quell'esperienza hanno fatto Gramsci, Togliatti e lo stesso Berlinguer. In altri termini gli autori della Nota tracciano una linea di continuità tra comunisti come Gramsci, che all'esperienza dell'Ottobre si ispirò, o lo stesso Togliatti, che, nonostante tutto, a quell'esperienza seguì a richiamarsi, e un comunista come Berlinguer che giunse a dichiarare "esaurita" la forza della rivoluzione d'Ottobre. Gli autori della Nota sono in realtà epigoni del berlinguerismo, dei nostalgici del partito comunista berlingueriano già svuotato, prima della sua dissoluzione, d'ogni vivente spirito rivoluzionario, ridotto

to ad una spoglia caduca. Non a caso nella Nota si giunge a sostenere che la dissoluzione del PCI è stata "una disgrazia", "perchè ha rotto una comunità composta di generazioni, culture, classi diverse, preziose per un nuovo inizio". Comunque per gli autori della Nota "nell'Occidente avanzato e moderno, con classi, culture e tradizioni che non sono e non saranno specificamente comuniste", l'organizzazione comunista che si proponga "un progetto di trasformazione sociale" deve essere concepita come "un soggetto di unificazione" e non come "semplice megafono di radicalità sociale e culturale".

In ultima analisi, come del resto si sostiene nella stessa Nota, il punto nodale dei contrasti all'interno di Rifondazione comunista sta proprio nella concezione del partito, "delle forze, degli itinerari necessari a costruirlo". Da parte loro gli autori della Nota ritengono che, tanto più dopo lo scioglimento del PCI, "emerge il problema di un soggetto politico di sinistra che agisca nel Paese e non solo nelle istituzioni, coinvolga grandi masse nelle lotte e nella discussione di ogni giorno e non solo nei momenti elettorali, costruisca un programma comune, una cultura, dei quadri". La stessa proposta, avanzata dal Pds, di un partito unico della sinistra, pur essendo "sbagliata e velleitaria", va considerata, sostengono gli autori della Nota, come una "risposta ad un problema reale": quello della "ristrutturazione di una sinistra plurale". La vera soluzione di quel problema, si sostiene nella Nota, va ricercata in una confederazione tra le forze della sinistra, l'unico modo per evitare la frantumazione politica e al tempo stesso garantire l'autonomia delle diverse componenti. È stato, perciò, un errore, secondo gli autori della Nota, "lasciar cadere, colpevolmente" l'iniziativa di un patto federativo tra le sinistre.

Si è finito per scorgere, essi scrivono, in quella iniziativa una tendenza liquidazionista, cioè il proposito di liquidare il partito o comunque comprometterne l'autonomia. Vi è bisogno, si è detto, "di una specifica organizzazione comunista e non di una componente critica che agisca come corrente di sinistra nel coscervo di una sinistra moderata". Ma, si chiedono gli

autori della Nota, "è possibile una rifondazione comunista-come teoria e come pratica di massa-se l'organizzazione autonoma che la promuove non riesce ad operare entro il tessuto unitario e plurale di un più ampio schieramento democratico di sinistra, a conquistarne v via via parti significative e se nel contempo non si riesce ad imporre, dall'opposizione e dal Governo, profonde ma parziali riforme del sistema esistente?". Al contrario, si aggiunge "molti ritengono che, per una lunga fase, probabilmente occorra contare prevalentemente sulle forze e sulle risorse di un antagonismo radicale e sia impossibile imporre significative modificazioni ad un sistema che accentua un feroce ed esclusivo dominio di classe, e che ciò non intacchi la speranza di una rifondazione comunista anzi ne costituisca la via maestra". Più che di una difesa dell'autonomia del partito, si obietta nella Nota, si tratta di una sorta di proclamazione della sua "autosufficienza", di un minoritarismo "introiettato", di un autoisolamento settario.

Insomma, secondo gli autori della Nota, nella sinistra italiana, quasi per una sorta di regressione verso un passato ormai condannato dalla storia, si starebbe creando una pericolosa, esiziale "divaricazione": da una parte la tendenza ad "un riformismo opportunistico, socialdemocratico", dall'altra un massimalismo estremistico, "rivoluzionario", che si combina, com'è naturale, con un modo settario di intendere il partito. Il compito immediato, per gli autori della Nota, è dunque quello di evitare "una duplice deriva": da una parte un "moderatismo perdente", dall'altra un estremismo settario quanto vano e impotente. Occorre per questo da una parte "impedire che la linea di centro-sinistra si traduca in una "conventio ad excludendum" nei confronti di Rifondazione comunista, e quindi in una subalternità a posizioni moderate e centriste", dall'altra infrangere gli schemi, gli stereotipi ideologici che "tendono a con-

finare i comunisti in una specie di riserva indiana". Si tratta insomma di sconfiggere due tendenze che, si legge nella Nota, "operano in sorprendente convergenza, si alimentano reciprocamente e costituiscono un'unica tendenza suicida, fornendo l'aiuto migliore che si può dare alla destra non solo per un successo elettorale, ma anche per una vittoria più duratura e profonda, dal momento che, in vista di una prova elettorale che si preannuncia prossima e risolutiva, c'è per ora solo un insieme di forze democratiche e di sinistra profondamente diverse, lontane dall'aver ricostruita una presenza diffusa e attiva nel Paese". "Se le cose continuano così" si avverte nella Nota "andiamo incontro ad una sconfitta più duratura e più grande per la democrazia e per la sinistra".

Nè a battere la destra sarebbe sufficiente un "mero cartello elettorale" come quello che, secondo gli autori della Nota, i dirigenti di Rifondazione comunista si propongono di concludere con il Centro-sinistra, ritenendo così di poter evitare "ogni compromissione politica e programmatica, in realtà relegandosi ad un ruolo marginale e sussidiario con una proposta troppo minimalista che rischia di non realizzare neppure l'obiettivo immediato e difensivo che si propone". Ci vuole ben altro, secondo gli autori della Nota, per battere la destra. Occorre, a loro avviso, "costruire un'alleanza, una coalizione la più ampia possibile di forze democratiche". "Ma è altrettanto evidente" si aggiunge "che il destino di questa alleanza appare già segnato senza un percorso unitario a sinistra, e senza una sinistra riconoscibile per valori, culture, proposte di chiaro segno riformatore". Insomma gli autori della Nota propongono che il loro partito, Rifondazione comunista, entri a far parte di una sinistra "plurale", confederata e quindi dello schieramento di Centro-sinistra, in nome, beninteso, di un "riformismo forte", di "riforme parziali ma profonde".

Questa solo da aggiungere che gli stessi autori della Nota non escludono che la loro proposta possa

essere considerata problematica. "Noi stessi" si può leggere nella Nota non siamo certi di aver ragione e che la strada che additiamo sia effettivamente praticabile". "può darsi" aggiungono che essa, oltre che impervia, sia ~~già~~ ostruita. Perciò non consideriamo affatto insensate posizioni diverse, compresa quella che prevale nel partito e muta profondamente la linea congressuale".

II

A chi siano indirizzate le critiche degli autori della Nota - cioè dei rappresentanti dell'ala destra di Rifondazione comunista, i quali, con la pubblicazione del loro documento, fanno una loro sortita politica - non è difficile capire. Essi prendono di mira innanzitutto la sinistra del partito, le cui posizioni, nonostante certe approssimazioni dovute allo spirito di controversia, sono delineate nella Nota con sufficiente rispondenza. E' in realtà la sinistra di Rifondazione comunista a richiamarsi esplicitamente alla "straordinaria esperienza rivoluzionaria dell'Ottobre" in nome di quello che gli autori della Nota definiscono "comunismo residuale e continuista". D'altra parte, al II° Congresso del partito e dopo, è stata proprio la sinistra di Rifondazione comunista a pronunciarsi contro la "politica unitaria", anzi, più esattamente, contro la politica di unità con il Pds giudicata pericolosa, dannosa. Non a caso nell'incidente verificatosi all'interno dei gruppi parlamentari del partito la sinistra di Rifondazione comunista scorge un frutto della politica adottata al II° congresso. "La nostra crisi" ha dichiarato, a proposito dell'incidente parlamentare, un rappresentante della sinistra "ha una ragione politica: il fallimento della strategia congressuale, dell'unità progressista tesa a

"rettificare", a "pervadere" l'indirizzo del Pds. E' come dire che ad essere "rettificata", "pervasiva", in virtù della "politica unitaria", è stata non la politica del Pds, ma quella di Rifondazione comunista, nei cui gruppi parlamentari il Pds è riuscito a trovare deputati e senatori disposti a sostenere una manovra finanziaria giudicata antipopolare, iniqua dalla direzione del loro partito. "Questo fallimento" ha aggiunto il rappresentante della sinistra ora rimbalza sul partito. La destra interna chiede ora di portare la linea congressuale al suo sbocco estremo, proponendo l'ingresso nel polo di Centro-sinistra a guida Prodi, che comporterebbe la liquidazione della stessa ragion d'essere di Rifondazione comunista. Di qui la proposta di prendere atto realisticamente della situazione e "costruire il partito di Rifondazione comunista come rappresentanza autonoma della classe lavoratrice contro la destra berlusconiana ed in alternativa ad un Centro-sinistra fonfindustriale sposato dalla FIAT".

Tuttavia la sinistra di Rifondazione comunista, per quanto attiva e influente, non ha nel partito una consistenza tale che ad essa soltanto possano riferirsi gli autori della Nota, quando parlano di "molti compagni" anzi della "maggioranza del partito". Evidentemente essi nelle loro critiche intendono accomunare in qualche modo alla sinistra lo stesso Centro del partito, e non senza qualche ragione. Certo, a differenza di quello che si può dire dei rappresentanti della sinistra di Rifondazione comunista, nel segretario del partito non v'è certo una "professione di fede" rivoluzionaria. Con le sue dichiarazioni sui Bot e sull'imposta patrimoniale Bertinotti si è fatta una fama di estremista, di "bolcevico fiscale" agli occhi dei risparmiatori, delle "famiglie". Nella stessa opposizione al Governo Dini, ai suoi provvedimenti finanziari antipopolari il segretario di Rifondazione comunista ha dato prova, indubbiamente, di istinto di classe, di spirito combattivo, procurandosi una notevole popolarità nel partito e fuori. E

tuttavia non per questo Bertinotti può essere definito "un rivoluzionario": egli stesso, del resto ha più volte escluso di considerarsi tale. A maggior ragione questo si può dire del presidente del partito, A. Cosutta, un dirigente di notevole levatura e ~~tuttavia~~ di formazione togliattiana.

Non c'è dubbio, tuttavia, che in questi ultimi tempi la direzione di Rifondazione comunista si è andata sensibilmente spostando verso le posizioni della sinistra come in sostanza lamentano gli autori della Nota. Così, dopo aver avallato o, con molta probabilità autorizzato, l'iniziativa di quanti si andavano adoperando per la costituzione di una confederazione delle sinistre, il Centro dirigente di Rifondazione comunista ha finito per fare marcia indietro e accostarsi alle posizioni della sinistra, quelle che nella Nota vengono tacciate di settarismo, di minoritarismo, di autoisolamento. Nella sua relazione ad una recente riunione del Comitato politico nazionale il segretario Bertinotti ha dichiarato: "Si impone per noi una scelta di fondo tra diventare una sinistra interna al partito unico della sinistra o quella di costituire con lo sviluppo di Rifondazione comunista un' sinistra di alternativa". Una dichiarazione che non si discosta, com'è evidente, da quella con cui ~~xxxxxx~~ la sinistra di Rifondazione comunista ha sempre sostenuto, contro i fautori del patto federativo, l'autonomia, anzi la stessa esistenza del partito. In quella stessa relazione, a proposito del Centro-sinistra, il segretario Bertinotti ha enunciato anche la dottrina criticata dagli autori della Nota, secondo cui i due poli - il Centro-destra e il Centro-sinistra - "sebbene diversi su questioni non secondarie - come i diritti civili e l'organizzazione della democrazia - sono quasi omogenei sulle questioni economiche e sociali". A che gli rimproverava di aver sostenuto "l'equivalenza" dei due poli, il segretario rispondeva che una simile sciocchezza non gli apparteneva, e tuttavia ribadiva la sostanza della sua "dottrina", e cioè che i due

poli "pur non essendo uguali, si muovono entro un comune quadro di riferimento di cultura economica e di politica economica, avendo elementi di analogia". Cioè, proprio come si dice nella Nota, Bertinotti è convinto che, in sostanza, Fini, Berlusconi, Ciampi Dini Prodi o D'Alema sono, più o meno, la stessa cosa.

Solo che poi dalla sua analisi il segretario Bertinotti finisce per trarre delle conseguenze politiche che la sinistra non condivide, anzi critica. Per i rappresentanti della sinistra di Rifondazione comunista non possono esserci nei confronti del Centro-sinistra che due atteggiamenti: "l'internità", cioè entrare a far parte di quello schieramento, o "l'alternativa di classe". Tertium non datur. Per il segretario di Rifondazione comunista nei confronti del Centro-sinistra sono possibili, invece, "tre tipi di rapporti: uno è quello di essere fuori del Centro-sinistra e contro di esso, il secondo è quello di starci dentro criticamente, considerando ineluttabile anche per la sinistra, questo esito; infine il terzo è quello di star fuori del Centro-sinistra e tuttavia rilanciare nei confronti di esso la sfida per l'unità". "Proponiamo" ha detto il segretario "di scegliere con nettezza questo schema". Insomma Bertinotti assume una posizione di mezzo, da centrista, appunto. Da una parte, contrariamente a quello che auspicano gli autori della Nota, esclude che Rifondazione voglia (o possa) entrare a far parte dello schieramento di centro-sinistra e tantomeno di un eventuale Governo di centro-sinistra (e si tratta, certo, di una decisione di non poco conto), dall'altra, al tempo stesso, nell'intento di contribuire alla sconfitta delle destre, ricerca un "ralliement" con il Centro-sinistra, attraverso la proposta di un patto elettorale. Nel documento approvato al termine della discussione, dal Comitato politico nazionale, è detto: "perciò avanziamo la proposta di approntare sin d'ora un cartello delle forze democratiche per sconfiggere le destre". Dunque un cartello elettorale delle "forze democratiche", cioè un'intesa, una coalizione elettorale tra Centro sinistra e Rifon-

dazioni comunista. C'è di più: il cartello elettorale proposto da Bertinotti non è affatto il "mero cartello elettorale" di cui, secondo gli autori della Nota, il Centro di Rifondazione sarebbe patrocinatore. "Avanziamo a Prodi" è detto nel documento già citato "la proposta di avviare un confronto programmatico". E' chiaro, dunque, che il cartello elettorale proposto da Bertinotti dovrebbe essere preceduto, anzi reso possibile, da un confronto e dunque da un accordo programmatico. Non è affatto chiaro, tuttavia, intorno a cosa dovrebbe avvenire quel confronto. Che possa trattarsi di un confronto sul programma di un eventuale Governo di Centro-sinistra è da escludere. Lo ha escluso del resto lo stesso Bertinotti, per giunta all'indomani dell'ultima tornata di elezioni regionali in cui il Centro-sinistra ha avuto la meglio sulle destre, grazie al contributo, in taluni casi, determinante, di Rifondazione comunista. In una dichiarazione rilasciata al Manifesto poco dopo che erano stati resi noti i favorevoli risultati elettorali Bertinotti ha escluso con tutta chiarezza che Rifondazione comunista possa concludere con il Centro sinistra "un accordo strategico finalizzato al programma di Governo". "Mettarsi a discutere" ha spiegato il segretario, "con il Centro-sinistra delle grandi opzioni economiche e sociali significa litigare e basta". Dunque nessuna possibilità che tra Rifondazione comunista e Centro-sinistra si giunga ad un accordo sulla politica economica e sociale: troppo evidenti e inconciliabili, in realtà, sono, a questo proposito, le divergenze e le incompatibilità reciproche. Ma, allora, intorno a cosa potrebbe avvenire il confronto tra Centro-sinistra e Rifondazione comunista per giungere a quello che ormai si è soliti chiamare "accordo politico-elettorale"? Non potrebbe trattarsi di un'intesa su genericità, come quelle che a suo tempo sono state enunciate nel cosiddetto programma dei Progressisti, o, peggio, di un compromesso sulle misure di carattere economico e sociale, cioè di mezze misure, di impegni più o meno fasulli?

E' quello che teme la sinistra di Rifondazio-

ne, la quale perciò critica apertamente la proposta di un confronto programmatico con il Centro-sinistra. Nel corso del dibattito al Comitato politico nazionale, a nome della sinistra di Rifondazione, si è dichiarato: "Il Centro del partito combina atti coraggiosi di autonomia politica - che meritano il più ampio sostegno - con la riproposizione di un accordo programmatico con Prodi". Sul numero di maggio di Proposta, la rivista della sinistra di Rifondazione comunista, si sostiene che nella politica del Centro del partito vi è una contraddizione, anzi una "plateale contraddizione": da una parte, negli ultimi tempi, si sono fatte delle "scelte di autonomia politica", dall'altra rimane sostanzialmente immutato "l'impianto strategico" ancorato alla politica di "unità progressista". Ne deriva, si legge nell'articolo, "un pendolarismo senza bussola", "una politica empirica e oscillante, sostanzialmente incapace di definire una rotta e quindi un'alternativa organica alla proposta della destra interna". Più in particolare, a proposito dell'accordo "politico elettorale" con il Centro sinistra nell'articolo si legge: "Da un lato si dice giustamente, pur senza un'adeguata analisi di classe, che lo schieramento Prodi sostiene la stessa ricetta sociale della destra; dall'altro si propone un negoziato programmatico con Prodi come se fosse ipotizzabile una mediazione programmatica... con gli interessi delle grandi famiglie capitaliste". Ancora: "Da un lato si contesta al Pds la corsa verso il Centro come riflesso del suo moderatismo sociale; dall'altro si afferma la disponibilità verso "le più larghe intese democratiche" cioè verso l'intesa con le forze borghesi di centro".

Di qui il compito che la sinistra di Rifondazione si assegna: "fornire una risposta di fondo alla crisi di orientamento del partito, una risposta strategica specularmente opposta a quella della destra interna, ma altrettanto organica e chiara, fuori dalle contraddizioni pasticciate del Centro". Insomma contrapporsi alla destra interna, contrastando le oscillazioni del centro risolvendone gli equivoci, "le contraddizioni pasticciate" della sua politica.

All'accordo programmatico, alle sue implicazioni poli-

tiche è dedicato anche l'articolo di fondo di Proposta di luglio intitolato: "Comunisti e Centro-sinistra: coalizione o alternativa?". "Potremmo essere accolti" ci si chiede in quell'articolo "in una coalizione elettorale con il Centro sinistra, sullo sfondo di una competizione elettorale che decide del Governo del Paese, senza una garanzia di "governabilità"? Ad un accordo politico-elettorale con il Centro-sinistra si potrebbe giungere secondo l'autore dell'articolo, solo se si è disposti a "ridurre al minimo la verifica politico programmatica e le richieste sui contenuti", cioè ad "arrangiare" talune rivendicazioni radicali proprie di Rifondazione comunista, come l'imposta patrimoniale, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario etc. Insomma, si sostiene nell'articolo "un nostro voto a Prodi implica la rimozione completa delle nostre ragioni e del senso stesso delle nostre attuali battaglie".

Di qui la problematicità dell'"accordo politico-elettorale proposto dal Centro. "Per altro" si legge nell'articolo citato "è significativo che, nonostante lo sforzo di ridurre al minimo le proprie pretese programmatiche, la maggioranza dirigente di Rifondazione comunista non sia riuscita ad individuare un solo punto-dico uno- su cui realizzare una convergenza con il Centro-sinistra. E non solo sul terreno sociale, ma anche su quello democratico. Infatti le posizioni del centro sinistra sull'aborto, sull'immigrazione, sulla scuola, sulla Rai, sulla politica estera svelano le inevitabili implicazioni antidemocratiche del patto sociale tra capitale finanziario e Pds, un patto all'insegna della governabilità confindustriale della seconda Repubblica e non certo dell'ampliamento della democrazia".

Comunque, si sostiene nell'articolo, se ad un patto politico-elettorale tra Rifondazione comunista e Centro sinistra si dovesse giungere davvero, la conseguenza più seria non sarebbe quella-già di per se stessa significativa e grave- di un appoggio dei comunisti nei

collegi uninominali ai candidati del Ppi, del Patto Segni o addirittura della stessa Lega. Ancor più grave sarebbe il fatto che, in caso di vittoria del Centro-sinistra, Rifondazione comunista finirebbe per rinunciare al ruolo di opposizione. Non a caso, si legge nell'articolo, "Cossutta e Bertinotti hanno dichiarato che, in caso della coalizione di Centro-sinistra, il Prc consentirebbe con il suo voto la costituzione di un Governo Prodi". In altri termini, pur senza diventare, certo, partito di Governo, Rifondazione comunista potrebbe entrare a far parte della maggioranza di Governo e quindi assumere responsabilità governative. Senza diventare partito di Governo, Rifondazione comunista si collocherebbe così in un'area paragovernativa; la sua diventerebbe comunque un'opposizione dimezzata, da "partito di opposizione e di Governo", come pretendeva di essere il PCI al tempo del compromesso storico. In ogni caso l'Italia non avrebbe quello di cui più ha bisogno nella grave situazione politica in cui versa, cioè di un partito di opposizione di sinistra serio e intransigente: ad esercitare l'opposizione sarebbe solo la destra, con conseguenze di portata incalcolabile per la nostra vita politica.

"L'unica soluzione pienamente coerente con la necessità di una vera opposizione sociale e democratica", secondo la sinistra di Rifondazione comunista "è quella di una presentazione indipendente del Prc alle prossime elezioni politiche, una sua contrapposizione al centro-destra reazionario, al centro sinistra confindustriale e allo stesso separatismo della Lega". Questa, si dichiara nell'articolo di proposta, "è l'unica soluzione capace di salvaguardare il prezioso ruolo di opposizione del nostro partito anche a fronte di un eventuale Governo Prodi". Questo, tuttavia, si precisa, non significa affatto che ci si voglia attestare su una posizione di equidistanza tra centro destra e centro-sinistra, ignorando "ogni possibile articolazione di tattica elettorale". La proposta di una presentazione indipendente del Prc alle elezioni politiche non è affatto in

Contraddizione, si sostiene, con la possibilità che il partito concluda un accordo elettorale limitato e puramente "tecnico" con il solo Pds. Al fine, cioè, di battere la destra "Prc e Pds potrebbero concordare un certo numero di collegi ad alto rischio in cui presentare alternativamente i propri candidati", secondo la tecnica della "desistenza" elettorale, che è già stata sperimentata, si legge nell'articolo, in altri paesi europei e che oltretutto rientrerebbe "nell'impostazione classica di quell'accordo elettorale che lo stesso Lenin ~~non~~ suggeriva ai comunisti inglesi di concludere con i laburisti. D'altra parte non è neppure da escludere che, per un'autonoma scelta politica, gli elettori comunisti, in questo o quel collegio, possano scegliere di votare per un popolare, se è necessario per "sconfiggere un candidato fascista o reazionario!"

In questo modo, si conclude, si eviterebbe di fare da supporto elettorale ai candidati del Ppi, del Patto Segni o della Lega "e, al tempo stesso, di sottoscrivere qualunque bozza programmatica con il Pds, dal momento che un eventuale accordo... stipulato in una rosa limitata di collegi avrebbe un carattere puramente tecnico e lascerebbe ai comunisti le mani libere sul terreno della necessaria denuncia delle politiche del Pds a partire da una posizione integralmente alternativa.

OTM

Umberto Lugaresi 1985